Lettori: 1.015.000
Il Sole 24 ORE
16-DIC-2011
Diffusione: 263.707
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 18

Sanità

Avviato il tavolo sul «Patto» per la salute

ROMA

I nuovi ticket, le prestazioni sanitarie (i Lea) da garantire agli assistiti, gli investimenti e le liste d'attesa, i farmaci e i costi standard. Con due rebus di fondo da risolvere: il rapporto tra fabbisogno e finanziamenti reali, l'equilibrio da assicurare tra sostenibilità economica e qualità-quantità delle prestazioni. Per il momento è più che altro un'agenda di lavoro, più di carattere politico che tecnico e dunque di contenuti, ma con la riunione di ieri tra Governo e Regioni ha preso ufficialmente il via il tavolo per arrivare alla complicatissima messa a punto del «Patto per la salute» che dovrà governare il sistema sanitario pubblico nel triennio 2013-2015, dunque ancora nel pieno della crisi economica, finanziaria e sociale.

Un primo passo, ma anche un percorso e un metodo di lavoro già individuati. Entro fine mese ci sarà probabilmente un altro incontro, per arrivare a una prima stretta da gennaio. In attesa che anche le Regioni risolvano alcuni problemi che hanno al loro interno, a cominciare dal riparto dei 108 miliardi destinati alla sanità per il 2012.

«Abbiamo fatto solo un indice degli argomenti e condiviso la necessità di tenere legate sostenibilità finanziaria e qualità delle prestazioni», ha detto il ministro della Salute, Renato Balduzzi, che per il Governo era affiancato dal sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo. «Un'agenda di lavoro tecnico e politico impegnativo, ferma restando la coerenza finanziaria, che il precedente Governo ha reso insufficiente », ha aggiunto per i governatori Vasco Errani (Emilia Romagna).

Sui ticket il Governo intende procedere a una revisione che punti su reddito, composizione delle famiglie e appropriatezza delle prestazioni, con regole valide a livello nazionale. Mentre sui Lea, più che sul taglio delle prestazioni, si punterebbe sulla migliore organizzazione e qualità dei servizi per evitare uno smantellamento delle attuali garanzie. Anche se i tagli in cantiere con la manovra estiva sono pesanti: 8 miliardi tra il 2013 e il 2014.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.320.000
LA STAMPA
16-DIC-2011
Diffusione: 273.384
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 13

Garattini: "I farmacisti temono di perdere soldi il cittadino ci guadagna"

"Si estende la vendita di alcune medicine, niente di più"

BUSINESS
«È una torta da 12 milioni al giorno. Il governo cerca di dividerla tra più attori»

Intervista

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Silvio Garattini, lei che è un farmacologo di fama mondiale ed è il più popolare della sua categoria, ci faccia capire: la liberalizzazione dei farmaci è un bene o no?

«La liberalizzazione di cui stiamo parlando e di cui si è occupato il governo, non è il libero mercato dei farmaci, sia chiaro, ma semplicemente una estensione della rete di vendita: certi farmaci - quelli definiti di fascia C, cioè a totale carico del cittadino - oltre che essere venduti nelle 16 mila farmacie italiane, potranno esserlo "anche" nelle circa 3 mila parafarmacie. Tutto qua. Non mi pare una rivoluzione».

E allora perché i farmacisti italiani sono sul piede di guerra?

«Perché vedono in questa misura una possibile - anzi, certa - erosione del loro fatturato».

Roba da lobby, insomma.

«La metta come vuole. Ma è questa cosa qui. Niente di più: prima la torta era tutta per loro ora la dovranno dividere con altri, che sono comunque dei loro colleghi».

Qualcuno aveva avanzato un problema di sicurezza.

«E dove sarebbe questo problema? C'è un medico che mi prescrive un farmaco e io vado a comprarlo da un farmacista. C'è una qualche differenza se questo professionista lavora in un posto che si chiama farmacia piuttosto che in un altro che si chiama parafarmacia e magari si trova all'interno di un supermercato?».

E' quello che vorremmo sapere da lei.

«No, non c'è alcuna differenza. Dopo di che capisco le rimostranze dei titolari di farmacia in quanto i medicinali a pagamento costituiscono un business complessivo di circa 12 milioni al giorno, contro i 45 circa che spende il servizio sanitario nazionale».

La fascia C insomma, è quasi un terzo del business

«Esatto. Non solo, ma è anche quella a cui corrisponde un incasso diretto e in contanti, senza attendere i tempi dei rimborsi che le regioni fanno e che, in alcune zone d'Italia, possono essere anche lunghi».

Alla parola liberalizzazioni, i cittadini associano la speranza di una concorrenza sui prezzi e quindi di un maggiore sconto. Possibile?

«Certo che è possibile. I farmaci di fascia C sono quelli sui quali è maggiore il ricarico, e mi pare evidente che si possano praticare degli sconti maggiori laddove maggiore sia la concorrenza. Poi non è detto che questo accada, ma la possibilità esiste e forse il fine ultimo della liberalizzazioni dovrebbe essere proprio questo».

I farmacisti si lamentano perché loro - dicono - costituiscono un servizio sul territorio che non è meramente commerciale.

«Verissimo. Giustissimo. Ma questo che c'entra con la maggiore distribuzione dei farmaci di fascia C? Continueranno ad essere la categoria benemerita e affidabile che sono sempre stati».

E' possibile che ci sia un ampliamento della spesa farmaceutica?

«Non lo so. Certo alcuni gruppi approfitteranno della maggiore possibilità di distribuzione. Però questo nulla cambia per il servizio sanitario nazionale, dal momento che il fenomeno riguarderebbe solo i medicinali pagati direttamente dal cittadino».

Silvio Garattini

Scienziato, medico e docente, attualmente è direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri, da lui fondato. È stato membro di numerosi organismi, tra cui il comitato di biologia e medicina del Cnr e la Commissione unica del farmaco

Lettori: 1.567.000
Diffusione: 192.447
Il Messaggero
Dir. Resp.: Mario Orfeo
16-DIC-2011
da pag. 7

FARMACIE

I costi della modifica al testo: fermi 600 milioni di investimenti

Addio a 10 mila posti di lavoro cancellati 250 milioni di risparmi

Nei centri più piccoli nuove restrizioni per la vendita dei medicinali

di CARLA MASSI

ROMA - A due giorni dallo stop alla liberalizzazione dei farmaci si cominciano a fare i conti. Dei mancati guadagni, dei mancati risparmi e dei mancati investimenti. Di quello che sarebbe stato se i medicinali di fascia C (quelli a pagamento con obbligo di ricetta) fossero usciti in blocco dal mercato esclusivo delle farmacie. La grande distribuzione e le parafarmacie dicono che la modifica al testo, decisa nella notte tra martedì e mercoledì, equivale ad un fermo economico: no a 10mila nuovi posti di lavoro e a 600milioni di euro già destinati all'apertura di altri tremila punti vendita.

«I consumatori - spiega Vincenzo Tassinari presidente Coop - avrebbero potuto risparmiare almeno duecentocinquantamila euro. L'allargamento avrebbe portato maggiore concorrenza e un conseguente generale abbassamento dei prezzi. E, invece, ha prevalso una delle lobby più potenti d'Italia, quella dei farmacisti. Che, così, hanno fermato un sano recupero della produttività anche nei servizi». Dalle farmacie usciranno solo i medicinali di fascia C per i quali sarà possibile cancellare l'obbligo della ricetta medica. I prodotti dermatologici di uso esterno, alcuni antinfiammatori e antivirali orali. Entro quattro mesi la lista dei prodotti sdoganati.

Il risparmio, per i consumatori, arriverebbe dagli sconti sui medicinali. Già effettuati sui prodotti da automedicazione liberalizzati dal 2006. I ribassi oscillano tra il 10-20% nelle parafarmacie e tra il 20-25% nei supermercati. «Il dato - fanno sapere alla Coop - è stato calcolato tenendo conto dell'intero comparto fuori farmacia estendendo su tutti i medicinali di fascia C uno sconto medio pari al 20% nella grande distribuzione e del 10% nei negozi».

«Se il mercato fosse stato liberalizzato per davvero, con tutti i medicinali a pagamento con obbligo di ricetta venduti anche fuori delle farmacie - fa sapere Giuseppe Scioscia presidente del Forum italiano delle parafarmacie - ci saremmo potuti permettere di abbassare i prezzi ulteriormente con grande vantaggio per i nostri clienti. E anche per i giovani farmacisti». La battaglia si gioca su una fetta di mercato che genera un giro d'affari di circa 1,6 miliardi di euro.

C'è un altro punto sul quale si sta alzando la protesta da parte di negozi e grande distribuzione: nei comuni con meno di 12mila e 500 abitanti alle parafarmacie non sarà permesso vendere i prodotti di fascia C inseriti nella lista che sarà pronta in primavera. Accadrà, dunque, che a Roma un pomata dermatologica potrà essere acquistata anche al supermercato mentre in un centro molto più piccolo non sarà possibile. Alla farmacia resterà, come adesso, l'esclusiva per tutti i prodotti a carico del cittadino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liberalizzazione in cifre

I MANCATI GUADAGNI

- **10** mila posti di lavoro
- **600** milioni di investimenti (apertura nuove parafarmacie o angoli nei supermercati)
- **250** milioni di risparmi per i consumatori
- **3500** gli esercizi nuovi che sarebbero stati aperti

PARAFARMACIE E SUPERMERCATI

- **3700** punti vendita
- **450** di questi sono nella grande distribuzione
- **8%-10%** dei medicinali da automedicazione sono venduti fuori dalle farmacie

SCONTI SUI MEDICINALI

- **10-20%** nelle parafarmacie
- **20-25%** nei supermercati

Lettori: 305.000
Avvenire
16-DIC-2011
Diffusione: 107.011
Dir. Resp.: Marco Tarquinio
da pag. 9

Parafarmacie: basta sconti

i negozi

Sono circa 3.700 gli «esercizi di vicinato» e 500 quelli aperti all'interno di grandi magazzini

DA ROMA

Addio a circa 8-10mila potenziali posti di lavoro, a 600 milioni di investimenti, a sconti sul prezzo dei farmaci e a possibili 200 milioni di risparmi annui per i cittadini. È questo l'impatto negativo in termini economici della mancata vendita più libera dei farmaci di "fascia C" secondo le parafarmacie, che si mostrano quasi rassegnate di fronte a quella che reputano «una della lobby più potenti d'Italia, la farmacia». Le parafarmacie oggi aperte sono circa 3.700, suddivise in "esercizi di vicinato" (con fatturato medio di 2-300 milioni annui) e circa 500 aperte nei grandi magazzini. La completa liberalizzazione dei medicinali con obbligo di ricetta, ma pagati dai cittadini, avrebbe permesso di aprire altri 3.500 esercizi. «Si sarebbero create le condizioni per 10mila posti di lavoro, dei quali 7mila totalmente nuovi e altri 3mila per le parafarmacie già aperte ma che avrebbero avuto bisogno di altro personale», spiega il presidente del loro Forum nazionale, Giuseppe Scioscia, che poi fa il punto sugli sconti che ne sarebbero derivati per i clienti: «Mediamente i nostri si aggirano intorno al 10-20%, e arrivano fino al 27% nei corner della grande distribuzione – aggiunge Scioscia –, ma è chiaro che una volta liberalizzato il mercato della "fascia C" ci saremmo potuto permettere il lusso di scontare maggiormente anche i farmaci da banco. Se oggi a esempio lo sconto sull'aspirina è intorno al 10%, sarebbe potuto arrivare al 25%». In attesa di verificare la lista dell'Aifa sui farmaci che si potranno vendere al di fuori del "canale-farmacia", i nuovi dati confermano nei primi 9 mesi 2011 il trend dell'ultimo biennio per i farmaci senza ricetta: una erosione del numero di confezioni dispensate (-2,3%) e una crescita modesta dei fatturati (+1%). Complessivamente, i farmaci senza obbligo di ricetta costituiscono il 16,6%, quanto a volumi, e l'11,4% come valore rispetto alle vendite nazionali di farmaci. Con quasi 227 milioni di confezioni vendute generano un giro d'affari di circa 1,6 miliardi di euro. La farmacia, con una quota di mercato del 91,7% a volumi e del 92,6% a valori, rimane invece il canale di acquisto preferito dai cittadini, per quanto si continui a rilevare una leggera erosione dei volumi venduti a favore degli altri canali, in particolar modo della parafarmacia.

Lettori: n.d.
Terra Quotidiano ecologista
16-DIC-2011
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Luca Bonaccorsi
da pag. 6

Medicina Da 20 anni, secondo uno studio dell'Associazione italiana di oncologia medica, il numero dei tumori all'apparato respiratorio, tra le donne, cresce in proporzione a quello delle fumatrici

Neoplasie polmonari pericolo al femminile

Federico Tulli

Fumo da sigaretta e tumore polmonare. Un binomio che sembra non conoscere crisi, specie se il fumatore è donna. Uno studio commissionato dalla Fondazione Aiom (Associazione italiana oncologia medica) ha calcolato che in Italia da oltre due decenni il numero delle diagnosi di neoplasia polmonare cresce in proporzione all'aumento delle fumatrici.

Al pari del dato relativo alle donne fumatrici, dal 1990 questo micidiale tumore registra una incremento costante di casi pari al due per cento l'anno. Risultato? Il gentil sesso che non può fare a meno del tabacco ha toccato quota 5,3 milioni, le donne colpite da tumore all'apparato respiratorio riconducibile alla dipendenza da nicotina sono oramai 9.500 l'anno (dato riferito al 2011) su un totale di 38mila casi.

A preoccupare ulteriormente gli esperti è il fatto che questa neoplasia sia la sola in aumento, al netto dell'invecchiamento della popolazione che mostra indici di sopravvivenza in continua ascesa. «Si tratta di una vera emergenza che deve vederci impegnati sia sul fronte della ricerca che su quello della prevenzione, soprattutto nel contrasto al fumo» ha osservato Carmelo Iacono, presidente della Fondazione Aiom, nel corso di seminario alla sede dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) durante il quale è stato presentato un progetto innovativo di borse di studio per giovani oncologi italiani. «Fumare – ha aggiunto Iacono - è un fattore di rischio anche per altre importanti neoplasie, dal seno al colon retto. La sua diffusione fra le donne sta cambiando in parte l'epidemiologia dei grandi big killer che incidono sempre più sulla qualità della vita femminile».

Le borse di studio verranno dedicate alle tre neoplasie più diffuse e letali nel nostro Paese, oltre a quella al polmone, mammella e colon retto, responsabili di oltre 68mila decessi nel 2011 (il 39 per cento del totale dei morti per tumore).

La formazione di nuovi esperti è una delle armi a disposizione per migliorare il sistema sanitario di prevenzione riguardo malattie che comportano dei costi sociali ed economici altissimi. In totale nel nostro Paese sono infatti oltre 2 milioni e 200 mila i malati di tumore, mentre i nuovi casi superano le 400mila unità. A tal proposito il presidente dell'Agenzia italiana del farmaco, Sergio Pecorelli, ha ricordato che nel 2010 per i soli farmaci oncologici sono stati spesi tre miliardi e 279 milioni di euro. ■

Neoplasie polmonari pericolo al femminile

Lettori: 3.276.000
la Repubblica
16-DIC-2011
Diffusione: 443.380
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 31

Amianto, Casale accetta il risarcimento la rabbia delle famiglie: svenduti i morti

Stasera via libera del consiglio. Il sindaco: quei 18 milioni di Eternit ci servono

In cambio l'ente locale si ritirerà dal processo nel quale si è costituito parte civile

La serata si preannuncia tesa: respinta la richiesta di aprire la seduta alla città

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

CASALE MONFERRATO — Al mercato dell'amianto 1.800 morti valgono 18 milioni, dieci mila euro per ogni polmone spappolato: prendere o lasciare. E Casale Monferrato ha preso. A cuor pesante, con mezza città indignata e l'altra metà assopita nella memoria, di fronte al pacco regalo infilato sotto l'albero di Natale da Mister Eternit — il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny che intanto sverna in Costarica — , il Comune si è tolto dall'imbarazzo: ha deciso che sì, la proposta indecente può diventare decente. Anche a costo che il "pacco" si riveli ingombrante. Troppo faticoso, anzi, un peccato, sputare su diciotto milioni: tanto incasserà Casale per ritirarsi fuori dal processo Eternit, il mega dibattimento nel quale l'amministrazione si è costituita parte civile e che il 13 febbraio — giorno della sentenza — darà giustizia a 1.800 lavoratori falciati dal mesotelioma, il micidiale tumore della pleura che in città semina vittime dagli anni '50.

«Ho ragionato da amministratore — si stringe nelle spalle il sindaco pidiellino Giorgio Demezzi, in queste ore nessuno vorrebbe essere al suo posto, né i favorevoli né i contrari — . Il travaglio interiore è un macigno. Ma se non accettiamo questi soldi adesso rischiamo di doverli aspettare chissà quanto. Coi fondi completeremo le bonifiche (in città e nei paesi vicini ci sono ancora un milione di metri quadrati di lastre di eternit da smaltire, ndr) e faremo ripartire lo sviluppo economico. Che si è arrestato proprio a causa della strage dell'Eternit «In un angolo di piazza Castello, davanti alla sede dell'associazione familiari delle vittime, c'è un mesto alberello natalizio: l'hanno addobbato con nastrini gialli e bianchi, i colori degli omicidi sul lavoro. «Strage Eternit giustizia», «morto d'amianto»; su una scatola confezionata un'altra scritta: «Non accettiamo pacchi natalizi da Schmidheiny». E invece ormai il dono è stato accolto. I giochi, fatti. Questa sera l'accordo tra il Comune e il signor Eternit sarà autorizzato dal consiglio comunale in una seduta che si preannuncia tesa: a palazzo San Giorgio i 18 voti della maggioranza blinderanno l'offerta del miliardario svizzero vanificando gli sforzi dell'opposizione — dodici consiglieri — di farla saltare. Il sindaco ha respinto la richiesta di tutti i gruppi di minoranza di aprire il consiglio comunale anche alla città: ma i casalesi — «meglio monferrini, grazie» — verranno lo stesso, si faranno sentire, una sala è stata attrezzata con un maxi schermo. «Il Comune accettando l'offerta di Schmidheiny non solo segna un precedente, ma si sfila dal fronte di lotta per dare giustizia soprattutto a chi non c'è più», tuona Bruno Pesce, coordinatore dell'associazione vittime assieme alla presidente Romana Blasotti Pavesi. Alla signora l'amianto ha portato via marito, figlia, sorella, una cugina e una nipote. «Prima la giustizia, poi i soldi», ha detto al sindaco. «Altrimenti dove la mettiamo la nostra battaglia? E il senso civico?». La gente arriva, chiede, si informa, schiuma rabbia. Sono parenti, ex lavoratori ammalati, amici, volontari che aggiornano in tempo reale la Spoon River di Casale: 84 croci negli ultimi due anni, 50 mesoteliomi diagnosticati nel 2011 (i morti Eternit in tutta Italia sono 2.889). Piovono centinaia di mail dal mondo: scrivono dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania, da Londra, dal Brasile dove l'amianto è ancora utilizzato in 23 Stati su 27. Molti messaggi rivolti al sindaco. «Non accettare, sono soldi sporchi». «Così tradite le vittime, altro che giustizia». «Se prendete questi soldi il regalo lo fate voi a lui». In effetti la preoccupazione che morde alla gola Casale è questa: che sborsando 18 milioni a due mesi dalla sentenza, lo "svizzero", benissimo consigliato dal pool di avvocati che lo difende, si giochi le sue carte. E se i 18 milioni di scuse offerte alla città dell'amianto gli fruttassero delle attenuanti da parte della Corte che dovrà giudicarlo? La città è a dir poco spaccata. E la mossa di Schmidheiny, va detto, non odora proprio di candido. Prima ancora che la giustizia si sia espressa, poi. Il processo Eternit è iniziato a aprile 2009, 83 udienze tra preliminari e dibattimento. Per i due responsabili dell'azienda — "lo svizzero" e il barone belga Jean Louis Marie Ghislain — il pm Raffaele Guariniello ha chiesto 20 anni per disastro ambientale doloso e omissione volontaria di cautele nei luoghi di lavoro. In questi anni un migliaio di famiglie di vittime dell'amianto hanno già ottenuto risarcimenti dai due capoccia attraverso accordi extragiudiziali: 50 mila euro a nucleo (30 per la famiglia e 20 per le ricerche sul mesotelioma e le altre malattie collegate al minerale killer). Gli altri attendono la sentenza e i tempi biblici della giustizia. Eccoli, i morti d'amianto: sono qui, dentro l'ufficio dell'associazione delle vittime. Ogni morto una cartellina. Ogni cartellina una pratica. Referti medici, documentazione Inail, libretto di lavoro, storia professionale. Plichi interi, ordinatissimi. Occupano tre pareti intere, quattro file di scaffali. I faldoni sono colorati. Anche per questo fanno impressione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 3.276.000
la Repubblica
16-DIC-2011
Diffusione: 443.380
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 31

I numeri

18 ml

L'OFFERTA
Avanzata da Eternit al Comune in cambio della revoca della costituzione di parte civile nel processo contro il miliardario Stephan Schmidheiny

1800

I MORTI
Le vittime d'amianto a Casale Monferrato dal 1947 a oggi (la fabbrica è stata aperta dal 1907 al 1986). Negli ultimi due anni sono morte 84 persone

10mila

LA QUOTA
È il risarcimento (calcolato in base al numero di vittime) che verrà garantito per ogni morto, anche se i soldi andranno al Comune

2889

IN ITALIA
È il numero delle vittime dell'amianto tra i dipendenti Eternit nei quattro stabilimenti italiani (Casale Monferrato, Cavagnolo, Rubiera, Bagnoli)

Lettori: 800.000
GRAZIA
26-DIC-2011
Diffusione: 206.025
Dir. Resp.: Vera Montanari
da pag. 110

PENSIERO FORTE
di Umberto Veronesi

Grazie a tecnologia e prevenzione abbiamo (quasi) sconfitto il tumore al SENO

Questa settimana voglio parlarvi di un anniversario importante. Un evento che ha segnato la mia vita, quella della medicina e, fortunatamente, di moltissime donne. Trent'anni fa, nel 1981, la rivista scientifica *New England Journal of Medicine* pubblicò i risultati del nostro studio clinico (gli autori sono tutti italiani) che dimostrava che i tumori di piccole dimensioni del seno possono essere trattati con la stessa efficacia preservando la mammella, invece che asportandola integralmente, come era prassi. Se sono qui a ricordarlo è perché quella è una vittoria del mondo femminile, del pensiero razionale scientifico e dell'eccellenza della ricerca medica italiana, che pure non ha mai goduto né di grandi risorse, né di considerazione nelle strategie di crescita del nostro Paese. Quello studio - che durò dal '73 all'81 su 700 pazienti – e che realizzai contro il parere dell'oncologia mondiale cambiò le sorti delle donne colpite da tumore del seno e poi di tutti i malati di cancro. Dimostrò, infatti, che questi, nella fase iniziale, potevano essere curati con gli stessi risultati, conservando la mammella e asportando solo la parte sede del nodulo. La rivoluzione pose fine all'accanimento sul corpo femminile e a ogni forma di eccesso di cura. Insegnò agli oncologi nel mondo a tener conto della qualità di vita dei malati e della loro percezione della malattia. Le donne furono motivate a controllare periodicamente il proprio seno e l'impatto fu enorme: in 40 anni le percentuali di guarigione sono passate dal 40 all'85 per cento.

—TUTTO COMINCIÒ 30 ANNI FA, CON UNO STUDIO ITALIANO—

Chirurgia e radioterapia si sono attrezzate per trattare tumori sempre più piccoli, diventando ancora meno invasive e più mirate: così sono nate le tecniche di chirurgia radioguidata e la radioterapia intraoperatoria. Ora miriamo a un obiettivo più ambizioso: trasformare il tumore del seno in una malattia con mortalità vicina allo zero. Come? Sappiamo che la probabilità di guarigione è proporzionale alla tempestività della diagnosi e oggi, dopo la decodifica del genoma umano, abbiamo a disposizione conoscenze più avanzate e strumenti di indagine molto più efficaci e accurati che mai. All'Istituto europeo di oncologia abbiamo dimostrato, con uno studio pilota su 1.258 pazienti che, se la malattia è scoperta quando è rilevabile solo con gli esami strumentali (mammografia, ecografia, risonanza magnetica), la percentuale di guaribilità è del 98 per cento. ■

Lettori: 2.452.000
l'Espresso
21-DIC-2011
Diffusione: 298.552
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 158

PAURA DI MANGIARE

La mozzarella blu e il falso biologico. Il mercurio nel pesce, gli ormoni nella carne. E il temuto glutine. Risultato: mettersi a tavola è diventato un problema

DI EMANUELE COEN

Il Giappone è lontano, ma in Italia c'è chi non si sente al sicuro. Quando di recente si è ammalato di leucemia Otsuka Norizaku, il giornalista che mangiò in diretta tv alcune verdure provenienti dalla zona di Fukushima per dimostrare che non c'era pericolo di contaminazione, a 10 mila chilometri di distanza qualcuno è entrato in fibrillazione. Nel mondo globalizzato le notizie corrono veloci: e se il governo del Sol Levante decide di bandire per la prima volta il commercio del riso proveniente dall'area contaminata a causa delle tracce di cesio radioattivo rilevate, superiori ai limiti legali, serve a poco spiegare che le importazioni di riso dal Giappone sono pari a zero. Assillati da allarmi veri e in molti casi eccessivi, tra emergenze alimentari e cicliche psicosi collettive, i consumatori italiani sono particolarmente sensibili al tema della sicurezza di ciò che mangiano. Una preoccupazione cresciuta negli ultimi dieci anni: dal morbo di mucca pazza, proprio nel 2001, all'influenza aviaria, dalla diossina in polli, maiali e uova dalla Germania fino alle mozzarelle blu e quelle alla diossina. E i più attenti non hanno dimenticato il latte cinese alla melamina, il grano canadese all'ocratossina e i meloni americani contaminati dal batterio della Listeria.

IL RISCHIO NEL PIATTO. A tavola gli italiani sono i più angosciati d'Europa. La conferma viene dalle elaborazioni Coldiretti sull'indagine Eurobarometro: l'86 per cento dei connazionali è preoccupato per la sicurezza del cibo, al quale viene associato un rischio potenziale superiore a quello di un incidente in automobile e di una malattia. L'83 per cento teme la presenza di mercurio nel pesce o diossina nella carne, l'82 che nelle carni ci siano ormoni, il 57 per cento ha paura delle contaminazioni da parte delle confezioni. È forte anche il timore per i cibi Ogm, gli additivi, gli antibiotici e i residui di pesticidi in frutta, verdura e cereali. E il plebiscito da parte degli studenti per l'ultimo tema di maturità "Siamo quel che mangiamo?", su dieta mediterranea e stili di vita, dimostra come l'interesse per l'argomento unisca le generazioni. «I consumatori oscillano tra razionalità ed emozioni. Se in passato gli interrogativi sulla sicurezza alimentare erano dovuti alla penuria di cibo, oggi si fo- ▸

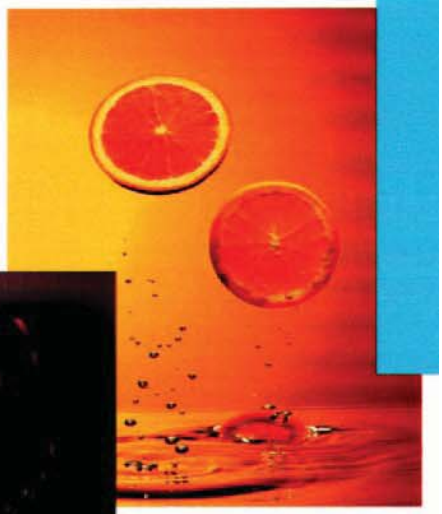
Bio, che stress!

Dietro l'etichetta bio, la truffa. Una frode colossale scoperta dalla Guardia di Finanza di Verona, che ha arrestato sette persone tra il capoluogo scaligero, Ferrara, Pesaro Urbino e Foggia. Le fiamme gialle hanno sequestrato oltre 2.500 tonnellate di generi alimentari spacciati per biologici. Come ricostruito nell'operazione "Gatto con gli stivali", negli ultimi quattro anni sono state messe in commercio oltre 700 mila tonnellate di prodotti contraffatti, il 10 per cento dell'intero mercato nazionale, per un valore di 220 milioni. Fidarsi dell'etichetta non basta, se i prodotti vengono taroccati, e così la confusione aumenta.«Per tranquillizzare i consumatori consigliamo di comprare prodotti biologici a filiera corta, italiani e provenienti da circuiti di trasformazione locali», spiega Alessandro Triantafyllidis, il presidente dell'Associazione italiana per l'agricoltura biologica (Aiab): «Va ribadito che il bio è il settore più controllato e verificato dell'agroalimentare italiano: 60 mila visite ispettive ed oltre 6 mila campionamenti sull'insieme dei 47 mila operatori presenti in Italia».

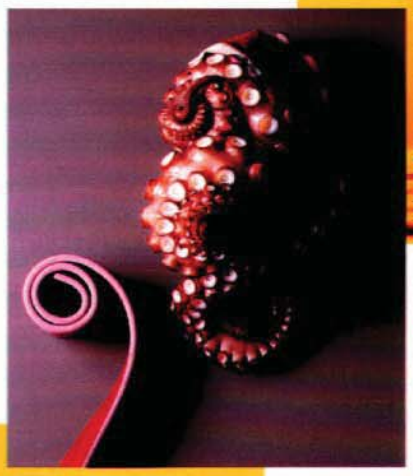
Foto: Miles Aldridge - Trunk Archive / Contrasto

Lettori: 2.452.000
l'Espresso
21-DIC-2011
Diffusione: 298.552
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
da pag. 158

L'86 per cento dei nostri connazionali è preoccupato per la sicurezza del cibo: lo temono più di incidenti e malattie



calizzano sulla qualità per eccesso di quantità: cosa mangiare e quale criterio scegliere. Quello che conta è l'innocuità e la composizione chimica degli alimenti», spiega Raffaele Sibilio, docente di Sociologia all'Università Federico II di Napoli e autore insieme ad Angelo Falzarano del libro "Il rischio nel piatto" (Franco Angeli editore, 160 pagine, 19 euro). Più che sui pericoli reali, il sociologo si concentra sulla percezione da parte dei consumatori, i dubbi e la sfiducia verso istituzioni e mass media, la dimensione culturale dell'esperienza gastronomica, i tic mentali. «Con le crisi alimentari tutta l'organizzazione della società viene messa in discussione», aggiunge il professore: «Viviamo in un'epoca in cui la tecnologia e la ricerca non sono riuscite ad abbattere le inquietudini degli individui ma, paradossalmente, le hanno aumentate. Inoltre, più l'informazione viene utilizzata come antidoto in una situazione di reale emergenza, più cresce l'effetto boomerang, la confusione e l'allontanamento dalla realtà». Il sociologo cita il "paradosso della sicurezza": secondo gli esperti, le società presentano una percentuale di rischi oggettivi molto più bassa rispetto al passato ma i non esperti li percepiscono come sempre maggiori. «Cibi che un tempo erano considerati alimenti di valore, come il grasso animale che un secolo fa veniva spalmato sul pane, oggi sono considerati nocivi, sia a livello sanitario che a livello popolare», aggiunge Sibilio.



FRUTTA, CARNE, PESCE: TUTTO SUSCITA TIMORI. L'AUTORE DELL'IMMAGINE NELLA PAGINA PRECEDENTE È MILES ALDRIDGE

MA IL CIBO OGGI È PIÙ SICURO? Risponde senza esitare il medico nutrizionista Pietro Antonio Migliaccio, presidente della Società italiana di Scienza dell'alimentazione: «Certo. La rete dei controlli oggi è molto più estesa, a tutti i livelli. I casi di salmonella ed epatite virale sono diminuiti nettamente, l'incidenza degli inconvenienti è minima. E l'Italia è tra i Paesi più attenti». Il professore allude all'Haccp, il sistema di autocontrollo igienico che ogni produttore di alimenti deve mettere in atto per tutelare la salute dei consumatori, all'attività delle Asl e dei Nas, il nucleo antisofisticazioni e sanità dei carabinieri, e all'Efsa, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare con sede a Parma, che valuta il rischio ed elabora pareri scientifici per le istituzioni europee e gli Stati membri, affinché in situazioni normali e di emergenza assumano decisioni efficaci. Come per l'Escherichia coli, il batterio che quest'anno si è sviluppato in Germania, Francia e altri Paesi causando oltre 50 morti. La task force Efsa ha permesso di identificare un lotto di semi di fieno greco come il collegamento più probabile tra i focolai. Nel frattempo, gli esperti incaricati dalla Commissione europea proseguono la valutazione della sicurezza dell'aspartame, il dolcificante artificiale, i cui risultati verranno pubblicati entro il 2012.

ORIGINE CHIARA E TRASPARENTE. Nonostante i controlli la diffidenza da parte

Emergenza ortoressia

COLLOQUIO CON LORENZO MARIA DONINI

A volte l'attenzione per i cibi sani diventa una mania. Un'ansia abnorme per calorie, regole alimentari, composizione degli ingredienti. Un'ossessione dovuta alla paura di ingrassare, di non essere in perfetta salute, che incide sul sistema nervoso. L'ortoressia è classificata come disturbo dell'alimentazione ma non ancora riconosciuta ufficialmente dal mondo psichiatrico come malattia. In Italia il fenomeno è ancora poco studiato, ma comincia a diffondersi. Lorenzo Maria Donini, docente di Scienza dell'alimentazione alla Sapienza, ha messo a punto "Ortho-15", un test diagnostico con quindici domande per individuarne i sintomi.

Professor Donini, come si riconosce un ortoressico?

«I soggetti a rischio eliminano dalla dieta intere categorie di alimenti, perché a loro modo di vedere non corrispondono ai canoni della sicurezza alimentare. C'è chi non beve più latte a lunga conservazione, chi fa a meno del pesce surgelato, chi dei pomodori. Tali scelte variano da persona a persona e da Paese a Paese. Incidono sulla salute e portano all'isolamento sociale, impediscono di avere ospiti e di mangiare con gli amici».

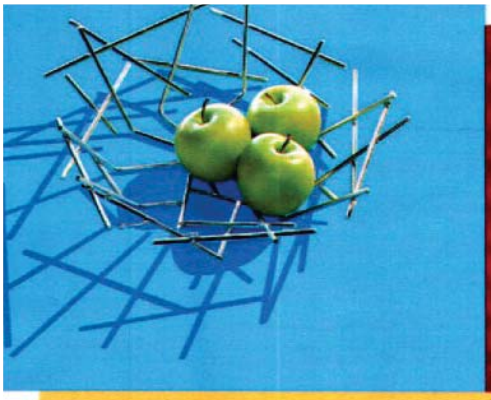
Esistono forme diverse di ortoressia?

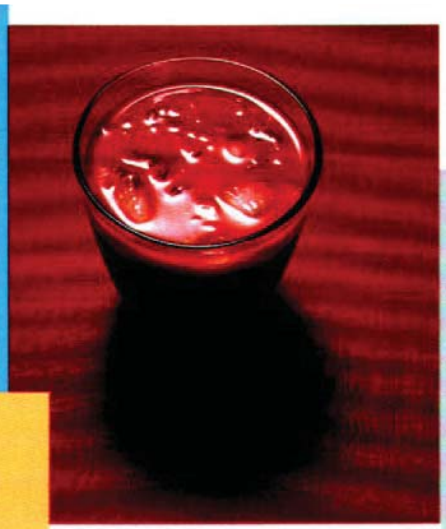
«Certo. Abbiamo osservato due livelli: uno più grave e ossessivo, patologico, stabile e con un'incidenza relativamente bassa. E uno più diffuso: i "comportamenti ortoressici", che si manifestano in occasione delle emergenze alimentari - mucca pazza, diossina, batterio E.coli - e nel 99 per cento dei casi regrediscono quando l'emergenza viene meno».

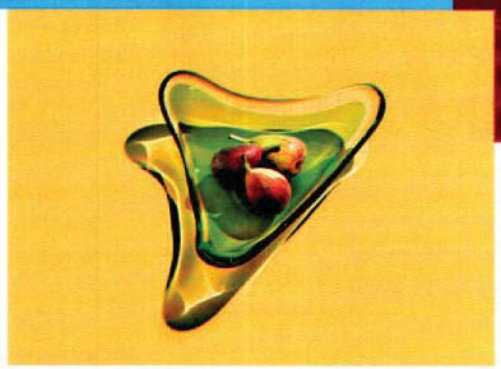
Come si può contrastare?

«Se è presente un sintomo, non va sottovalutato. Occorre un approfondimento da parte del medico, eventualmente il parere di uno psicologo o uno psichiatra. In alcuni soggetti anoressici c'è una traccia di ortoressia, che può essere la spia di qualcos'altro». **E. C.**

Lettori: 2.452.000
Diffusione: 298.552
l'Espresso
Dir. Resp.: Bruno Manfellotto
21-DIC-2011
da pag. 158







dei consumatori non si attenua, anzi. «I miei nonni, che ricavavano una parte importante della loro dieta dagli animali che allevavano e dalle verdure del loro orto, erano meno preoccupati. Oggi, che acquistiamo il cibo negli hard discount, non sappiamo nulla di quello che mangiamo», sottolinea Roberto Burdese, presidente Slow Food Italia: «La tecnologia è importante, per l'industria e per i piccoli produttori. Tuttavia il processo di globalizzazione spinge verso efficienza e riduzione dei costi. Se guardiamo le statistiche sulla carne contaminata da Escherichia coli negli Usa, i numeri sono impressionanti». Per uscire dall'incertezza, sostengono in molti, la trasparenza dell'origine delle materie prime è una strada obbligata. È appena entrato in vigore il regolamento della Ue sulle informazioni alimentari ai consumatori, che introduce l'obbligo di indicare nell'etichetta la tabella nutrizionale e le informazioni di impatto sulla salute. Inoltre, è obbligatorio indicare il Paese d'origine o il luogo di provenienza per la carne suina, ovina, caprina e il pollame (l'obbligo scatta entro due anni). E la Commissione valuterà entro cinque anni se estendere l'obbligo al latte.

TAVOLA A CHILOMETRO ZERO. Per sfuggire alle insidie della chimica, comunque, in molti si rifugiano nell'ideologia del "chilometro zero": a macchia d'olio fioriscono i Mercati della Terra di Slow Food e i farmer market di Coldiretti, gli orti urbani e i gruppi di acquisto solidale (Gas). «Il fenomeno sta crescendo. Mangiando il pomodoro prodotto dal vicino di casa, vorremmo perpetuare il mondo che nella realtà vediamo sgretolarsi intorno a noi giorno dopo giorno», prosegue Burdese di Slow Food: «Vorremmo nutrirci solo di cibo locale, magari lo cerchiamo nel supermercato sotto casa ma poi abbiamo paura. Con il nostro lavoro vogliamo ristabilire la fiducia tra consumatori e produttori, ma lottiamo perché non sia solo un fenomeno di moda, un'opzione culturale». È l'accusa che in molti rivolgono al mondo slow dell'alimentazione: di essere una tendenza di élite. «Non è detto che il vino del contadino sia migliore di quello ottenuto con i processi industriali. Il punto è un altro: bisogna conoscere l'origine delle materie prime e la composizione degli alimenti», conclude il sociologo Sibilio.

DECALOGO PER IL CONSUMATORE. Sotto questo aspetto, in effetti, regna una grande confusione. Come dimostrano due inchieste dell'associazione Altroconsumo. La prima ha appurato che nei supermercati e nelle pescherie di Milano, Torino, Roma e Napoli esiste un mondo di falsi filetti di cernia, moscardini spacciati per polpi, filetti di persico africano, che omettono la loro provenienza, dando a intendere di essere della specie ben più pregiata, pescata nelle acque italiane. Dei 160 campioni di pesci e molluschi acquistati in 55 punti vendita ben 71 (il 44 per cento) sono risultati essere "altro". Nella seconda indagine c'è di più: la presenza dei solfiti (conservanti) nei cibi, ammessi in certe quantità, non sempre viene indicata in etichetta. Peccato che questi additivi, che talvolta superano le dosi consentite, possano provocare nelle persone più sensibili reazioni di tipo respiratorio anche gravi. Come difendersi? «In molti casi è difficile individuare a occhio nudo gli elementi di rischio», spiega Emanuela Bianchi, esperta di sicurezza alimentare di Altronsumo: «Tuttavia esistono alcune regole valide per tutelare la propria salute. Anzitutto leggere sempre l'etichetta, per controllare il valore nutritivo e individuare la presenza di ingredienti allergeni: cereali con glutine, latte e derivati, solfiti, molluschi e crostacei, soia. E ancora, occorre controllare la temperatura dei frigoriferi dei surgelati: se sono ammassati significa che il prodotto si è scongelato e poi è stato ricongelato. A casa, infine, è buona regola separare nel frigo i prodotti ricchi di batteri - uova, carne - da quelli da consumare crudi: pomodori e insalate. I batteri potrebbero passare dagli uni agli altri». ■

Sempre più intolleranti

A giudicare dal peso di certi argomenti di conversazione, gli italiani hanno un intestino sempre più sensibile. Sei allergico a pomodori, melanzane, noci? Oppure intollerante a lievito, crostacei, cioccolato? Chiacchiere che spesso nascondono informazioni approssimative. «Sgombriamo il campo dagli equivoci. Le principali intolleranze alimentari sono tre: al glutine, al lattosio e alle fave. Le altre non sono dimostrate dal punto di vista scientifico», sottolinea Pietro Antonio Migliaccio, medico nutrizionista, presidente della Società Italiana di Scienza dell'Alimentazione. Fatto sta che, secondo le stime del ministero della Salute, i celiaci in Italia oggi sono 600 mila, il doppio rispetto a quattro anni fa. «In passato il gonfiore dello stomaco veniva attribuito al colon irritabile. Adesso possiamo contare su strumenti diagnostici molto più sofisticati: anticorpi, accertamenti genetici, biopsia del duodeno. Stesso discorso per le malattie della tiroide, ora molto più studiate grazie allo sviluppo dell'ecografia». Per diagnosticare l'intolleranza al lattosio, dovuta alla mancanza o alla carenza nell'organismo di un enzima chiamato "lattasi", adesso si ricorre al "breath test", il test del respiro, che consente di individuarla facilmente. «In Italia il consumo di latte e derivati dopo l'età dello svezzamento è progressivamente diminuito. E la produzione dell'enzima lattasi si è affievolita, mentre è aumentato il numero di soggetti intolleranti al lattosio».

Foto: V. Albrow - Gallerystock (4), P. de Villiers - Gallerystock, M. Eby - Gallerystock, D. Lidbetter - Gallerystock

Lettori: 1.015.000
Il Sole 24 ORE
16-DIC-2011
Diffusione: 263.707
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 39

Università. Le indicazioni di Profumo alla Crui

Più fondi per la ricerca nazionale e under 40

Gianni Trovati
MILANO

Un «provvedimento urgente» per avviare davvero il reclutamento straordinario dei professori associati, previsto dalla riforma Gelmini e finanziato dal decreto sul fondo di finanziamento ordinario. Sempre in tema di risorse, sblocco dell'assegno 2011, definito (si veda Il Sole 24 Ore del 4 novembre) ma ancora non arrivato nelle università, e l'assicurazione che saranno confermati i 300 milioni in più per il fondo 2012: in questo modo, la dote degli atenei statali rimarrà vicina ai livelli di quest'anno, poco sotto i 7 miliardi di euro.

È il piano di lavoro presentato ieri dal ministro della Pubblica istruzione, Francesco Profumo, alla Conferenza dei rettori. La questione bilanci continua a occupare l'agenda delle priorità che gli ex colleghi di Profumo (era rettore del Politecnico di Torino) hanno presentato al neo-ministro, insieme al percorso di attuazione della riforma universitaria interrotto in una fase cruciale dal cambio di Governo.

Sul reclutamento straordinario degli associati, le risorse sono state stanziate con il Dm sull'Ffo 2011, ma per completare il mosaico occorre stabilire le regole per il reclutamento; sul punto, il ministro ha assicurato che il cambio d'anno non comporterà la perdita delle risorse, che saranno "trasferite" sul 2012. Il progetto iniziale era quello di destinare i posti ai nuovi «abilitati nazionali» previsti dalla riforma Gelmini, ma i tempi necessari all'attuazione hanno dirottato l'attenzione sugli idonei dei vecchi concorsi locali, spesso ancora in attesa di cattedra. Sempre sul reclutamento, Profumo ha rilanciato l'accelerazione nell'attuazione, prevedendo un via libera «entro la primavera». Su questo fronte, molto dipende da come concluderà il proprio iter il provvedimento cruciale che fissa i criteri di valutazione.

Nel pacchetto presentato ieri da Profumo ai rettori trovano poi spazio altri capitoli importanti: un rifinanziamento pluriennale (138 milioni nel 2012) della legge sulle residenze universitarie, 75 milioni per i progetti di ricerca destinati agli under 40 e 171 milioni per il prossimo bando dei «progetti di ricerca di interesse nazionale» (Prin).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA